

Il rifiuto e il disagio dei figli nei casi di separazione conflittuale: possibili percorsi evolutivi

Marisa Malagoli Togliatti*, Anna Lubrano Lavadera**

L'ampia diffusione del fenomeno delle separazioni coniugali ha introdotto trasformazioni significative nelle relazioni tra genitori e figli e tra co-genitori. Non sempre gli esiti di queste trasformazioni sono funzionali, in quanto in alcuni casi il dolore della separazione non può essere elaborato, con il rischio di amplificare difficoltà nelle relazioni genitoriali esistenti anche prima della separazione. Nel presente lavoro viene rivista l'ipotesi della Sindrome di Alienazione Genitoriale (PAS) in termini di continuità/discontinuità rispetto alle situazioni in cui il rifiuto di un genitore è associato a relazioni disfunzionali tra il genitore rifiutato e il figlio. In questi casi il riferimento alla PAS può diventare strumentale e non consentire un intervento efficace. Nella seconda parte del lavoro è affrontato il tema dell'intervento e sono discusse le difficoltà nel conciliare verità "psichica" e verità "processuale", laddove non si lavori in un'ottica di etica delle relazioni.

Parole chiave: separazione; PAS; rifiuto di un genitore; intervento psico-giuridico.

Child refuse and disadjustment in conflictual divorce: evolution paths

The diffusion of marital divorce introduced significant transformations within relationship between parents and children and between co-parents. These evolutions aren't always functional, because sometimes divorce pain cannot be elaborate, and this could generate risk to amplify parenting difficulties. In this work we reviewed the Parental Alienation Syndrome (PAS) in term of continuity/discontinuity. PAS, sometimes, can be confused with real dysfunctional relationship between refusal parent and child and it doesn't allow an effective intervention. In the second part we focus on the intervention and we discuss the difficulties to integrate "psychical" and "processual" truth, whenever it doesn't use an ethic of relationship.

* Neuropsichiatra, Prof. Ordinario di Psicodinamica dello Sviluppo e delle Relazioni Familiari, Facoltà di Psicologia 1; Coordinatore del Dottorato in Psicologia Dinamica, Clinica e dello Sviluppo, Direttore del Centro Studi e Ricerche per la Tutela della Persona del Minore, Università di Roma, "La Sapienza".

** Psicologa, Dottore di Ricerca, già Assegnista, Facoltà di Psicologia 1; Docente del Master in "Diritto del Minore", Università di Roma, "La Sapienza".

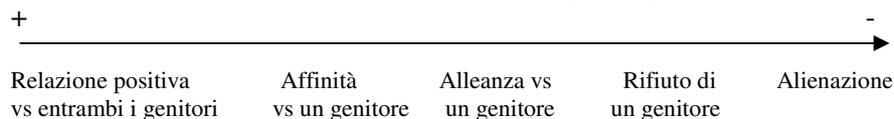
Indirizzare le richieste a Prof.ssa M. Malagoli Togliatti, via degli Apuli, 1, Roma, 00185. marisa.malagoli@uniroma1.it.

Key words: divorce; PAS; parental refuse, psycho-juridical intervention

Introduzione

Questo articolo segue di alcuni anni un focus monotematico pubblicato dalle Autrici nel 2005 sulla Sindrome di Alienazione Genitoriale (PAS) (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2005). Oltre a presentare i risultati di una ricerca, il lavoro proponeva una teoria epigenetica rispetto allo sviluppo di tale condizione relazionale patogena, mettendo in evidenza che per comprendere queste forme di evoluzione delle relazioni familiari bisogna analizzare il comportamento e le caratteristiche di tutti gli “attori” del sistema familiare “separato”, oltre che il rapporto tra genitore “alienante”, genitore “alienato” e figlio e tra famiglia e sistema giudiziario. Già in quel numero avevamo evidenziato come nel nostro Paese la diagnosi di PAS riguardasse soltanto casi di rifiuto accompagnate da accuse “infondate”, anche gravi, da parte di un figlio nei confronti di un genitore e che comunque si poneva un problema etico in termini di possibile conflitto tra piano psicologico e piano legale, ovvero tra verità psichica e verità processuale. Ulteriori riflessioni cliniche e recenti ricerche ci portano ad ampliare le nostre considerazioni a tutti quei casi in cui il figlio rifiuta un genitore, ma mantiene con lui una qualche forma di contatto. In accordo con Kelly e Johnston (2001) riteniamo, infatti, possibile individuare un continuum di relazioni (da positive a negative) che si instaurano tra un genitore e il figlio dopo la separazione, di cui l’alienazione è soltanto il polo estremo di relazioni progressivamente negative.

Figura 1 – Possibili relazioni tra genitore e figlio dopo la separazione.



I primi due pattern di relazione riguardano situazioni positive e funzionali in cui il figlio mantiene contatti adeguati con entrambi i genitori. Tali situazioni sono associate a relazioni cogenitoriali cooperative, adeguate capacità parentali e comportamenti genitoriali proattivi e “gate-open” verso l’altro (Ahrons, 2006; Kelly, 2006; Sbarra & Emery, 2008;

Trinder, 2008), oltre ad un miglior adattamento dei figli (Ahrns, 2006; Sandler & Miles, 2008).

I pattern caratterizzati da “alleanza verso un genitore” e “rifiuto di un genitore” sono costituiti da ambivalenza in cui è evidente una “preferenza” verso un genitore, ma il figlio non rifiuta apertamente l’altro e ci passa anche del tempo insieme. In questi casi si può assistere a condizioni transitorie di rifiuto che possono rientrare, soprattutto se i genitori non ingaggiano conflitti legali esasperati. Il figlio può modificare la sua alleanza in relazione ad eventi di vita particolari e soprattutto quando il genitore rifiutato o non “preferito”, riesce a distinguere tra rapporto con l’ex-coniuge e rapporto con il figlio, a tollerare la frustrazione del rifiuto e a non agire comportamenti abbandonici o rigidi verso il figlio stesso (ad esempio “è mio figlio che deve cercarmi”).

Tra i casi di rifiuto gli autori includono anche quelli in cui il figlio rifiuta un genitore maltrattante o violento verso il partner o con carenze genitoriali, inclusi comportamenti immaturi e autocentrati, abuso emozionale cronico e stili genitoriali rigidi, caratterizzati da ostilità e restrizioni. È necessario quindi che lo psicologo sappia individuare le caratteristiche affettive e comportamentali dei genitori “rifiutati” per non incorrere in “diagnosi” e quindi interventi errati.

All’estremo troviamo le situazioni più severe, caratterizzate da un figlio, che apparentemente senza alcun motivo e senza alcuna incertezza o ambivalenza rifiuta qualsiasi contatto con il genitore. Sono questi i casi più gravi, descritti da Gardner (1987; 1992; 1998; 2003) come PAS, ma a differenza di Gardner, Kelly e Johnston parlano di Alienated Child - ovvero di “figlio alienato” - decentrando l’attenzione dal genitore alienante al figlio. Secondo Kelly e Johnston, infatti, la formulazione originale di Gardner deresponsabilizza il “genitore alienato” e non consente di individuare il suo contributo nel mantenimento della relazione disfunzionale, essendo focalizzato solo sul genitore alienante come “colpevole” dell’alienazione. Tale diagnosi, inoltre, spesso abusata nell’ambito delle dispute legali cronicizza il conflitto e non consente l’attuazione di programmi di intervento adeguati. Utilizzando questo più ampio punto di vista sarebbero rare le situazioni in cui il rifiuto *versus* alienazione sono da attribuirsi al solo comportamento alienante di un genitore.

1. Rifiuto e alienazione: continuità e discontinuità

Nella maggioranza delle situazioni di rifiuto o alienazione, invece, è necessario individuare una compresenza di fattori che influenzano direttamente o indirettamente il figlio. Tra questi in letteratura si individua innanzitutto una storia di intenso conflitto coniugale – prima e dopo la separazione -; una separazione umiliante; la presenza di nuovi partner; un sistema giudiziario che amplifica la conflittualità; le caratteristiche di personalità di ciascun genitore; l'età, le capacità cognitive e il temperamento dei figli. Il “processo di alienazione” è quindi co-costruito da genitori e figlio attraverso l'interazione tra diversi fattori.

Questa descrizione riguarda la maggior parte dei casi dei figli che rifiutano attivamente un genitore e che solitamente incontriamo nelle aule dei Tribunali o nei Servizi Territoriali. Pensiamo a Rebecca, di 12 anni, che negli ultimi due anni rifiuta di incontrare il padre, che vive in un'altra città. I genitori di Rebecca, separati da 5 anni continuano a contendersi l'affidamento della bambina, accusandosi reciprocamente di violenza e patologia psichica. Nonostante due Consulenze di esperti per il Tribunale, e l'intervento dei Servizi Sociali Territoriali il conflitto è ancora aperto. In realtà in questa situazione emerge quello che potremmo definire un “*peccato originale*”. Carla, la madre di Rebecca infatti, in coincidenza della separazione ha portato con sé la figlia nel suo paese natale, a più di 200 Km da quello in cui viveva la famiglia. Il trasferimento avviene ovviamente senza il consenso del padre, che col trascorrere del tempo incontra sempre maggiori difficoltà ad incontrare la figlia, che diventa sempre più ostile nei suoi riguardi. Rebecca, infatti, frequenta la 2° media e ogni volta che deve incontrare il padre per il weekend lungo sente che deve lasciare la sua casa, ma soprattutto il suo ambiente sociale, ovvero amici e attività ricreative. Inizialmente Rebecca aveva provato a spiegare al padre i suoi desideri, a chiedergli di raggiungerla nella sua nuova città, chiedendogli di condividere il suo mondo attuale. Franco, al contrario, di fronte a queste richieste sentiva riaprirsi una ferita mai rimarginata legata all'allontanamento forzato della figlia. Accettare la richiesta di Rebecca, significherebbe per lui “darla vinta” alla ex-moglie, mentre lui in Tribunale chiede ancora che la figlia ritorni a vivere con lui. Franco irrigidito nella sua frustrazione, non si è sentito mai risarcito, e ora trasferisce verso la figlia il suo conflitto cronico verso la ex-moglie. Rebecca si è adattata al nuovo ambiente e anzi ha trovato nel rapporto con i coetanei un modo per

cercare di evitare di essere “triangolata” nel conflitto genitoriale, il padre purtroppo non riesce a prescindere dall’atto iniziale della ex-moglie che lo ha danneggiato nella frequentazione e quindi nel rapporto con la figlia, per cui continua a leggere il rifiuto e le resistenze di Rebecca solo come frutto di condizionamenti e suggestioni della madre.

Questo caso è esemplificativo di una serie di casi a confine, casi *border*, i cui esiti evolutivi possono essere diversi e legati all’intreccio di vari fattori e rappresenta il conflitto tra “giustizia” ed “etica dei legami” di fronte al quale può trovarsi il professionista che interviene in tali situazioni.

Rispetto al primo punto la presenza di un conflitto legale teso a dimostrare l’inadeguatezza dell’altro aumenta i livelli di ansia e irrigidisce le posizioni di tutti i membri della famiglia. La lunghezza dei procedimenti di separazione giudiziaria contribuiscono poi a creare una “cronicità” e una escalation del conflitto. I figli non possono certo rimanere “fermi” al momento della separazione dei propri genitori, come affermava Winnicott, «l’innata tendenza alla salute» li spinge a utilizzare le risorse utili a superare i fattori di rischio. Nell’ambito di queste risorse ricordiamo che le capacità cognitive, i rapporti con l’ambiente sociale, con i coetanei, con la scuola sono in letteratura indicati come i fattori positivi per la crescita dei soggetti in via di sviluppo (Malagoli Togliatti & Lubrano Lavadera, 2009). D’altro canto diventa importante considerare il comportamento di tutti i protagonisti della vicenda: la convinzione della madre che il padre non sia adeguato o non abbia amato sufficientemente la figlia e il non riconoscimento delle sue responsabilità e delle difficoltà che ha creato attraverso il trasferimento nella relazione tra padre e figlia, alimenta il senso di ingiustizia da parte del padre. Rispetto al padre, ovvero alla maggior parte dei genitori alienati, tra i fattori di rischio verso una cronicizzazione del rifiuto possiamo individuare: il non riconoscere i bisogni personali della figlia e l’attribuire le richieste di costei solo a “induzioni” della madre. In tal modo egli inconsapevolmente, non distinguendo tra piano coniugale e piano genitoriale, induce nella figlia il sentimento di non essere considerata come una persona autonoma. Altri comportamenti negativi possono essere il persistere attraverso azioni legali – più che relazionali – nel rivendicare i propri diritti (Carabinieri, Servizi Sociali); l’esternare i sentimenti di delusione, rabbia, impazienza e umiliazione provati verso la figlia che lo rifiuta. Tali comportamenti se percepiti dalla figlia possono rinforzare il rifiuto stesso, soprattutto se

accompagnati da uno stile genitoriale poco empatico e rigido, un'eccessiva centratura su di sé e un comportamento richiestivo e critico.

Rispetto ai figli invece (e alla figlia del nostro esempio) tra i fattori di rischio possiamo individuare fattori legati all'età e alle capacità cognitive, per cui sono più frequenti le reazioni di rifiuto, indipendentemente dal sesso dei figli, tra i 9 e i 15 anni (Sullivan & Kelly, 2001). Riprendendo il Modello Cognitivo-Contestuale, Grych (2005) indica l'importanza dei processi di elaborazione del conflitto da parte del figlio: attraverso il processo di "elaborazione primaria", comune sia ai bambini più piccoli che a quelli più grandi, il minore tenta di ricavare informazioni riguardanti il livello di negatività, minaccia e rilevanza del conflitto; attraverso l'elaborazione secondaria, presente soltanto tra i figli più grandi, egli ricerca le informazioni riguardanti il motivo del conflitto, chi ne è la causa, se esiste o meno la possibilità di superarlo. Una distorsione tra i due processi può portare i figli più grandi a diventare "giudici" dei propri genitori. Sul piano emozionale (Davies & Cummings, 1994) il senso di abbandono provato per la separazione e per il distacco – la figlia, ad esempio, può aver sentito il disinteresse del padre che non ha impedito il suo trasferimento insieme alla madre – e soprattutto una personalità più fragile e vulnerabile del figlio sono tra i fattori che amplificano il rischio di una condizione di rifiuto, sostenuto anche dal timore di essere abbandonato dal genitore con cui ha più affinità. In tal modo il figlio può essere portato a "credere" a tutto quello che costui afferma. Dobbiamo ricordare che la valorizzazione di tali riflessioni è confermata anche dalla recente legge sull'affido condiviso (54/2006) che prevede l'audizione del minore che abbia compiuto 12 anni o anche di età inferiore se capace di discernimento. In altri lavori abbiamo scritto che tale audizione deve avvenire in un contesto protetto da parte di esperti competenti nell'individuare le dinamiche dell'ambiente relazionale del minore e in grado di dare significato alle affermazioni del medesimo (Malagoli Togliatti & di Benedetto, 2007).

Infine tra i fattori esterni individuiamo la mancanza di supporto di altre figure adulte, mancanza che può amplificare la sensazione di dipendenza dal genitore con cui vive; così come è importante il ruolo delle famiglie d'origine nell'amplificare il conflitto o mantenere le distanze. Nel caso esemplificativo i nonni paterni, offesi per quanto aveva fatto la nuora, non avevano più contattato Rebecca telefonicamente e la hanno incontrata soltanto quando il padre è riuscita a portarla da loro.

In questo quadro come vedremo nel paragrafo successivo un ruolo fondamentale è svolto anche dal sistema legale e giudiziario e dall'esito del conflitto tra "giustizia e etica dei legami".

2. Giustizia ed etica dei legami: l'intervento tra sistema giuridico e psicologico-clinico.

Se esaminano il caso di Rebecca sotto il profilo della "giustizia" sono evidenti le "ragioni" del padre e il senso del suo rancore verso l'altro genitore da cui è stato privato del rapporto con la figlia. Da questo punto di vista l'unico modo per risarcire il danno sarebbe quello, suggerito da Gardner, di punire il genitore "colpevole" e affidare Rebecca al padre. In tal modo giustizia sarebbe fatta! Giustizia di chi? Probabilmente degli adulti, ma non del figlio e delle relazioni: Rebecca infatti, dovrebbe subire un nuovo trasferimento, nuove "fratture" nei suoi rapporti, dovrebbe "ricominciare da capo" e sentirebbe che ciò avviene per colpa del padre con cui lei dichiara di essere "interessata" o comunque "disponibile" a rapportarsi, ma nel suo attuale territorio!

Se facciamo prevalere il diritto del minore e l'etica dei legami non possiamo perseguire questa strategia, ma dobbiamo orientarci verso un lavoro di "riparazione" e ricomposizione dei legami, in cui vi sia un riconoscimento da parte di ciascuno di aver contribuito alla situazione disfunzionale. Noi paragoniamo il percorso "terapeutico" a quello che avviene negli interventi "riparativi" in caso di abuso dove sia il genitore colpevole che quello che non ha protetto il figlio devono riflettere e mettersi in discussione (Montecchi, 2005; Di Blasio, 2005).

I percorsi di aiuto e tutela in queste situazioni sono molto complessi e anche negli Stati Uniti si è sottolineato l'importanza di una collaborazione tra sistema giudiziario e psicologico attraverso un lavoro multidisciplinare di équipe, che preveda tempi molto rapidi di intervento quando si verifichi una disfunzione relazionale (Sullivan & Kelly, 2001; Johnston, Walters & Frielander, 2001; Lee & Olesen, 2001). Poiché l'elevato conflitto tra i genitori costituisce uno dei fattori che maggiormente contribuiscono a una situazione di rifiuto, andranno responsabilizzati entrambi i genitori per quanto accade. In un caso come quello di Rebecca, in cui purtroppo anche per la lentezza dei procedimenti giudiziari la situazione disfunzionale si è cronicizzata, sarà necessario che l'autorità giudiziaria dia prescrizioni chiare e senza possibilità che il genitore "alienante" si sottragga, ma al

contempo bisognerà assicurare tale genitore rispetto alla continuità del regime di collocazione e implementare fin da subito gli incontri con il genitore “rifiutato”. Il genitore “residente” dovrà impegnarsi anche economicamente perché l’altro genitore acceda serenamente alla figlia. In questo come nella maggior parte dei casi, nonostante i comportamenti di rifiuto, i figli possono essere aiutati ad esprimere i loro sentimenti (anche attraverso una psicoterapia ove necessario) e in genere reagiscono positivamente nel riprendere gli incontri con il genitore “poco conosciuto”, genitore che peraltro va aiutato a rapportarsi pensando al figlio e non ai conflitti giudiziari. Secondo Sullivan e Kelly (2001) sono necessarie a tal proposito regole molto chiare rispetto ai tempi, ai luoghi e ai modi, per cui sia il figlio che il genitore “alleato” non dovrebbero avere discrezionalità nel fatto che l’incontro con l’altro genitore possa o meno avvenire. Gli autori prevedono di evitare che le transizioni da un genitore all’altro avvengano attraverso incontri faccia a faccia, ma propongono luoghi neutrali, ad esempio la scuola, e un quaderno per scambiarsi le informazioni sul figlio. Qualora il programma non sarà rispettato sono previste specifiche “sanzioni”, più specifiche e proattive – più che punitive verso i genitori o il figlio – di comportamenti “*gate open*” (Allen & Hawlins, 1999; Malagoli Togliatti & Lubrano Lavadera, 2008; Trinder, 2009). Nel caso specifico ad esempio, si potrebbe prescrivere alla madre di contribuire ad una soluzione logistica che permetta al padre di risiedere nei weekend lunghi presso la città in cui vive la figlia, onde dividerne l’ambiente sociale e relazionale.

Strategie analoghe, diverse da quella suggerita da Gardner, sono centrate sulle relazioni intergenerazionali ed evitando di polarizzare le posizioni ed entrare nel conflitto coniugale, mirano ad indebolire la coalizione tra genitore e figlio rifiutante; inoltre una situazione definita e chiara consente alla tensione di allentarsi e toglie potere al rifiuto, inteso come comportamento sintomatico.

Accanto a questi interventi di ordine giuridico è necessario un contemporaneo intervento clinico che mira innanzitutto ad aiutare il figlio a modificare percezioni rigide e distorte rispetto ai genitori: uno “tutto buono” e l’altro “tutto cattivo”, aiutandolo ad avvicinarsi ad una visione più realistica di entrambi. Questo obiettivo non può prescindere da un lavoro sulla cogenitorialità e sul ristabilire adeguati ruoli nelle relazioni genitore-figlio. L’intervento con il minore quindi deve essere accompagnato da percorsi individuali con i genitori, stimolando un cambiamento rispetto alle

loro convinzioni che sostengono il pattern del rifiuto (ad esempio, rispetto al genitore “alleato” che l’altro genitore è inadeguato per il figlio; e viceversa con il genitore “rifiutato”, che tale rifiuto dipenda solo ed esclusivamente dall’ex-coniuge) e lavorando con le emozioni di rabbia, rifiuto e inadeguatezza provati. Sono previsti infine incontri mediazione familiare per gli ex-coniugi e/o di terapia familiare, con il coinvolgimento di volta in volta di specifici sottosistemi, in cui si sperimenteranno modalità alternative di relazione triadica e diadica.

Questo lavoro richiede un’équipe di professionisti che lavorano in maniera coordinata, più difficile è che tale progetto sia portato avanti da un singolo professionista. Nella maggior parte delle situazioni tale intervento coordinato tra sistema legale e clinico è efficace nel ristabilire relazioni adeguate tra figli e genitori. In alcuni casi estremi, tuttavia, questo non accade per l’intervento di fattori particolari, in particolare in letteratura vengono indicati come elementi specifici a carico del genitore “alienante”: disturbi psichici, violenza psicologica, distorsioni cognitive nell’esame della realtà.

3. Le situazioni croniche

Nei casi estremi dove l’alienazione è cronica e internalizzata, tanto da far fallire interventi come quelli descritti nel paragrafo precedente, l’unica strategia possibile resta quella di interventi strutturali che agiscano effettivamente sulla custodia, così come suggerito da Gardner. Nel caso in cui il genitore alienante rifiuti l’intervento, continui ad ostruire in maniera evidente e immotivata la relazione con l’altro genitore e il figlio manifesta una condizione di malessere psicologico o comportamentale evidente, possono esserci le condizioni per disporre l’affidamento all’altro genitore. Tale provvedimento andrà tuttavia, strettamente controllato per prevenire possibili agiti del figlio, così come dovranno essere monitorati gli incontri con il genitore alienante. Il solo cambio di affidamento, infatti, non è risolutivo della situazione, proprio perché non risolve i forti sentimenti di rabbia e il rischio di agiti dei diversi protagonisti: ad esempio il figlio può agire comportamenti di fuga o il genitore “vincente” può mettere in atto comportamenti a sua volta alienanti verso l’altro.

In una situazione ancora più grave dove risulta problematico anche il genitore “rifiutato” e il livello di conflitto è estremamente elevato può essere efficace il collocamento temporaneo presso una struttura neutrale, in

cui sia attivato un programma terapeutico e il figlio sia detriangolato dal conflitto.

Da notare che gli autori (Sullivan & Kelly, 2001) raccomandano questi interventi estremi soltanto nei casi in cui il figlio manifesti un chiaro disagio evolutivo. Se il figlio non mostra problematiche evidenti nel suo funzionamento emotivo, sociale, scolastico e comportamentale, andando oltre la logica della giustizia, si può provvedere ad un intervento psicoterapeutico di sostegno al figlio e ad un intervento clinico individuale, soprattutto con il genitore alienato, per lasciare la porta aperta ad un futuro “re-incontro” con il figlio.

Conclusioni

Il problema del rifiuto di un figlio verso un genitore nei casi di separazione presenta, come abbiamo visto, aspetti complessi e diversi livelli di “gravità”. In tutti i casi due aspetti sembrano rilevanti: livelli elevati di conflitto tra i genitori accentuano il rischio di schieramenti, coalizioni e rifiuti fino ad arrivare all’alienazione; il timing dell’intervento risulta determinante rispetto agli esiti evolutivi: interventi precoci e coordinati tra ambito giuridico e ambito psicologico facilitano la risoluzione della situazione.

Il rischio nel lavorare con queste situazioni, nel nostro Paese, è proprio la carenza di interventi integrati e coordinati tra Magistratura e sistema clinico, sia in termini di tempistica che di ruoli e funzioni. Manca un protocollo condiviso, nonostante singole realtà locali presentino interventi quali lo Spazio Neutro o terapie per i genitori in separazione o ancora la Mediazione Familiare. Può diventare semplice colludere con la logica giustizialista a dispetto del lavoro con emozioni difficili da gestire e con sentimenti e comportamenti quali il perdono e la fiducia, che costituiscono i semi di relazioni future funzionali e non recriminative o vendicative. Lasciare la logica individualista/giustizialista a favore di una logica dei legami e delle relazioni oltre la separazione, rappresenta l’unica strategia (vincente/vincente) per far superare il dolore e rimettere in gioco la speranza e sentimenti positivi verso l’altro, sé stessi e verso il figlio stesso.

Bibliografia

- Ahrons, C. R. (2006). Family ties after divorce: long term implications for children. *Family Process*, 46, 53-65.
- Allen, S. M., & Hawkins, A. J. (1999). Maternal gatekeeping: mothers' beliefs and behaviors that inhibit father involvement in family work. *Journal of Marriage and Family*, 61, 199-212.
- Blank, G. K. (2006). The (De)Construction of conflict in divorce litigation: a discursive critique of "parental alienation syndrome" and "the alienated child". *Family Court Review*, 44, 135-148.
- Davies, P. T., Cummings, E. M. (1994). Marital conflict and child adjustment: an emotional security hypothesis. *Psychological Bulletin*, 16, 387-411.
- Di Blasio, P. (2005). *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze genitoriali*. Milano: Unicopoli.
- Dunne, J., & Hedrick, M. (1994). The parental alienation syndrome: an analysis of sixteen cases. *Journal of divorce and remarriage*, 21, 21-38.
- Fabricus, W. V., Luecken, L. J. (2007). Postdivorce living arrangements, parent conflict, and long-term physical health correlates for children of divorce. *Journal of Family Psychology*, 21, 195-205.
- Gardner, R. A. (1985). Recent trends in divorce and custody litigation. *The Academy Forum*, 29,2, 3-7. New York: The American Academy of Psychoanalysis.
- Gardner, R. A. (1987). *The parental alienation syndrome and the differentiation between fabricated and genuine child sexual abuse*. Cresskill, NJ: Creative Therapeutics.
- Gardner, R. A. (1992). *The parental alienation syndrome: a guide for mental health and legal professionals*. Cresskill, NJ: Creative Therapeutics.
- Gardner, R. A. (1998). Recommendation for dealing with parents who induce a parental alienation syndrome in their children. *Journal of Divorce & Remarriage*, 28, 3/4, 1-23.
- Gardner, R. A. (2003). The judiciary's role in the etiology, symptom development, and treatment of the parental alienation syndrome (PAS). *American Journal of Forensic Psychology*, 21,1, 39-64.
- Grych, J. H. (2005). Interparental conflict as a risk factor for child maladjustment: implications for the development of prevention programs. *Family Court Review*, 43, 97-108.
- Johnston, J. R., Gans Walters, M., Friedlander, S. (2001). Therapeutic work with alienated children and their families. *Family Court Review*, 39, 316-333.
- Kelly, J. B. (2006). Children's living arrangements following separation and divorce: insights from empirical and clinical research. *Family Process*, 46, 35-52.

Malagoli Togliatti e Lubrano Lavadera, *MinoriGiustizia*, 3, 2009, pp. 27-38

- Kelly, J. B., Johnston, J.R. (2001). The alienated child. A reformulation of Parental Alienation Syndrome. *Family Court Review*, 39, 249-266.
- Lee, S. M., Olesen, N. W. (2001). Assessing for alienation in child custody and access evaluations. *Family Court Review*, 39, 282-298.
- Malagoli Togliatti, M., & Lubrano Lavadera, A. (2005) (a cura di). La sindrome di alienazione genitoriale (PAS): epigenesi relazionale. *Maltrattamento e Abuso all'infanzia*, 7, 7-12.
- Malagoli Togliatti, M., & di Benedetto, R. (2007). Ascoltare il minore nella consulenza tecnica d'ufficio. *Link. Rivista Scientifica di Psicologia*, 10, 16-22.
- Malagoli Togliatti, M., & Lubrano Lavadera, A. (2008). Sul concetto di cogenitorialità: nodi empirici e teorici. *Età evolutiva*, 2, 99-115.
- Malagoli Togliatti, M., & Lubrano Lavadera, A. (2009). I figli che affrontano la separazione dei genitori. *Psicologia clinica e dello Sviluppo*, 1, 5-41.
- Montecchi, F. (2005). *Dal bambino minaccioso al bambino minacciato. Gli abusi sui bambini e la violenza in famiglia: prevenzione, rilevamento e trattamento*. Milano: FrancoAngeli.
- Sabatello, U., & Di Cori, R. (2000). Vere e false denunce: il bambino tra memoria di abuso e abuso di memoria. *Maltrattamento e abuso all'Infanzia*, 3, 79-125.
- Sandler, I., & Miles, J. (2008). Effects of father and mother parenting on children's mental health in high-and low-conflict divorcers. *Family Court Review*, 46, 282-296.
- Sbarra, D. A., & Emery, R. E. (2008). Deeper into divorce: using actor-partner analyses to explore systemic differences in coparenting conflict following custody dispute resolution. *Journal of Family Psychology*, 22, 144-152.
- Sullivan, M. J., Kelly, J. B. (2001). Legal and psychological management of cases with alienated child. *Family Court Review*, 39, 299-315.
- Trinder, L. (2008). Maternal gate closing and gate opening in postdivorce families. *Journal of Family Issues*, 29, 1298-1324.